

14 febbraio 1926

Il dottor August Lang, il mio bisnonno materno, ha dato una festa di carnevale nella sua villa ottocentesca, adiacente alla clinica psichiatrica di cui è direttore. A turbare il successo del suo travestimento da *femme fatale* è l'arrivo del dottore di turno: un giovane fresco di nomina, timido, riservato, raccomandato dal borgomastro. Ritto sulla soglia della sala, arrossisce quando vede il bisnonno bere champagne con un boa sulle spalle, la gonna a pieghe, le calze a rete, i lustrini. August se ne accorge, trattiene un sorriso di compassione e lo invita a entrare. Il giovane dottore si fa largo fra gli invitati, un distillato della migliore società di Halle, cercando di arrecare meno disturbo possibile.

L'avvocato Helmut Schröder, grazie al lucido da scarpe spalmato sulla pelle e a un gonnellino identico a quelli dei film in bianco e nero ambientati in Africa, è un pigmeo. La consorte, una scimmia. Il professor Alexander Klein, il Kaiser Guglielmo: ha riesumato l'elmo della Prima guerra mondiale, appuntato al petto tutte le medaglie che è riuscito a trovare fra amici e parenti. La scelta della moglie, vestita da Maria Antonietta d'Austria, è stata giudicata assai convenzionale. Accusa gravissima, in una serata dove la creatività e lo humour, anche il piú ardito, la fanno da padrone.

- Il barone ha avuto un nuovo attacco, - mormora il

giovane dottore al bisnonno: la riservatezza è uno dei capisaldi della clinica.

– Andiamo, – risponde August con la sua voce da fumatore di sigari.

Si avvicina alla moglie Greta. La mia bisnonna è vestita da uomo. Ha il cilindro, il monocolo, il frac.

– Un paziente non si sente bene, – dice lui.

– Non ti preoccupare, *cara*, – risponde Greta ironizzando sul fatto che quella sera si sono scambiati i ruoli: lei uomo, lui donna.

La battuta fa sorridere August, che si dirige verso l'uscita, e Greta riprende a osservare il giovane artista in fondo alla sala di cui non sa nulla e vorrebbe sapere tutto. Soltanto a fine serata, dopo molti bicchieri di champagne e una lunga dissertazione sull'arte precolombiana, conoscerà il suo nome: Jürgen Becker. Il lavoro: pittore; l'età: tre anni meno di lei; la provenienza: Berlino. Sarà il suo futuro amante.

August esce dal salone e incrocia Karl, il primogenito. Il ragazzo lo guarda sprezzante e lo prende in giro salutandolo con deferenza, poi entra nella sala. Mentre si allontana, il bisnonno fa in tempo a udire la domanda che gli rivolge un anziano avvocato.

– Karl, sei mascherato da soldato di fanteria? Non riconosco la divisa.

Karl non lo degna di uno sguardo: odia tutto ciò che puzza di stantio, di malattia. Milita nell'estrema destra, è convinto che i tedeschi gracili e prudenti come gli ospiti di quella sera siano la vera causa della sconfitta della guerra.

– Questa non è una maschera, questa è la divisa del partito nazionalsocialista.

L'avvocato chiede alla moglie se conosce quel raggruppamento dal nome bizzarro. La donna scosta il velo da odaliska che le nasconde il viso, ammette di non averlo mai sentito. Domanda a Greta.

– Ancora non ne ha sentito parlare, avvocato? È quel partito di teppisti guidato da Hitler, l'austriaco coi baffetti che somiglia a Charlie Chaplin, – spiega la bisnonna fumando una sigaretta col bocchino. Di provata fede socialdemocratica, dentro di sé nutre un'inconfessabile simpatia per la rivoluzione russa.

– Certo, ora ho capito chi è, si chiama Adolf. Adolf Hitler. Non è un bell'uomo, ma ha fascino, – dice la moglie dell'avvocato. Io, che in queste pagine posso andare avanti e indietro negli anni, spiare il futuro e assistere al passato, so che morirà con tutti i nipoti durante il bombardamento di Dresda.

Karl, in evidente polemica con la madre Greta, propone un brindisi: – Alla grande nazione tedesca!

I calici si sollevano assieme al suo. Anche quelli di chi è socialdemocratico, di chi è di religione ebraica, di chi odia l'estrema destra. Solo quello di Greta rimane sul tavolo. Educati fin dalla tenera età alla retorica prussiana, tutti gli ospiti sono convinti che la Germania sia al di sopra di ogni divergenza politica. La maggior parte non sopravvivrà alla Seconda guerra mondiale.

Camminando lungo il corridoio di vetro e acciaio che unisce la clinica alla villa, August rimugina sulle idee politiche del primogenito. Le rare volte che Karl ha avuto l'ardire di parlarne a tavola, è stato costretto a zittirlo per non ascoltare la violenza di cui erano intrise.

August non ama la politica. È un uomo di spirito, gioviale, gentile. S'intende di arte, di pittura, di cinema. Ama il cinema. Quelle effimere figure in movimento, accompagnate da pianoforti scordati e dal fumo delle sigarette che sale in arabeschi verso il soffitto, gli ricordano i sogni. August sa che nei sogni si nascondono molte bugie, molte verità.

Il bisnonno finisce la prima rampa di scale, riprende fiato. Sorride ripensando agli scambi di sguardi che ha intravisto fra Greta e Jürgen Becker, il giovane artista seduto in

fondo al salotto. Sa che Greta ha smesso di amarlo, non se ne duole: lo considera un processo inevitabile. Soprattutto quando la differenza di età, come nel loro caso, è considerevole. Arrivato in cima alle scale, chiede al giovane assistente se il barone è stato preparato per l'elettroshock.

– Sí, dottore, – risponde asciutto.

August non lo stima. Il suo modo di fare ossequioso è contraddetto dalla luce cupa, sadica, che ne intorbidisce lo sguardo. Però è un protetto del borgomastro, e ha dovuto cedere alle sue pressioni.

Il giovane entra nella sala della terapia; il bisnonno prosegue invece lungo il corridoio e raggiunge lo studio. La foto in posa con la famiglia sulla scrivania è la prima cosa che la domestica spolvera al mattino. August abbandona i vestiti da *femme fatale* per tornare a quelli di rispettabile psichiatra membro del consiglio direttivo nazionale. Papillon, completo di tweed, camice bianco. Piega il vestito di seta prestatogli dalla moglie Greta, infila le scarpe di cuoio nere, si presenta dal barone immobilizzato sul lettino d'acciaio.

Gli infermieri sono in posizione, tutto è pronto per la scarica. Gli occhi dell'aristocratico sono azzurri, resi statici dai farmaci. August siede sulla sedia a lui riservata, accavalla le gambe e solo in questo momento si accorge di indossare ancora le calze da donna. Nella fretta di cambiarsi ha dimenticato di toglierle, di infilare i bei calzini blu che ogni mese riceve via posta da una fabbrica lombarda. Questa dimenticanza non lo imbarazza, ne intuisce il grottesco.

– Signor barone, ci siamo, – sussurra facendo cenno al giovane assistente: è lui ad avere l'onere della scarica. Figlio di poveri contadini bavaresi, oltre al piacere di procurare dolore a un essere vivente, trae ancora più soddisfazione nell'infliggerlo a un rappresentante della nobiltà terriera. Il bisnonno l'ha intuito, e ne prova disgusto.

Quando il dottore preme l'interruttore, per un attimo si abbassa anche la corrente della villa. Chi è di casa sa co-

sa sta accadendo al primo piano della clinica. Gli invitati alla festa, invece, pensano a un banale calo di tensione.

Mio nonno Bruno, sedici anni compiuti da poco, ha disertato la festa di carnevale, è rimasto in camera. Lancia un'occhiata al lampadario e, appena la luce torna a brillare, riprende a leggere il manuale di scacchi che ha fra le mani. Una minuziosa raccolta delle partite piú celebri degli ultimi vent'anni. Lo studia per battere Konstantin, un paziente della clinica. È lui che gli ha insegnato a giocare: un tempo commerciava in pietre preziose in giro per il mondo, ora trascorre la maggior parte delle giornate parlando da solo. Ha una sincera predilezione per Bruno, gli racconta delle città lontane nelle quali ha vissuto: Venezia, Palermo, Roma, Istanbul, Napoli, la sua preferita. Intanto muove le pedine sulla scacchiera.

Per nonno stringere amicizia con i pazienti non è una novità. I suoi primi ricordi hanno il colore candido dei camici dei dottori, le espressioni insolite dei malati. Per anni ha giocato a nascondino nel grande parco della clinica sotto lo sguardo divertito, o atono, dei degenti. Però Konstantin è diverso dagli altri. Konstantin lo capisce, gli basta osservare come cammina per sapere se è triste o felice.

Nonno mi insegnerà a giocare nel 1986. Nel 2020, a quasi cent'anni dal pomeriggio di gennaio nel quale le dita di Bruno per la prima volta toccarono un pedone, sto insegnando gli scacchi a mia figlia. Il gioco della logica e della razionalità è diventato patrimonio della famiglia Lang grazie a un paziente che non voleva piú saperne del mondo.